

Nel *bailamme* delle rappresentazioni

di Livio Rossetti

In our times documents, physical or electronic traces of what we have done or said (or just seen on a computer) are undergoing to an hyperbolic expansion. Each of them gives undisputable evidence of what we have been, done, said, etc. Therefore a need to cope with all these physical or virtual tracks is growing up and, at the same time, an increasing demanding task is getting through. If this is the case, which consequences are likely to be envisaged? And can we set up effective defenses in order not to be victims of all that? Some positive options are being envisaged here.

1. La nozione di *guazzabuglio del cuore umano* un po' ce la ricordiamo; magari, è il mio caso, non sappiamo più bene da quale parte dei *Promessi Sposi* provenga, ma nella memoria collettiva di molti italiani continua a essere una nozione molto ben stabilita. Si dà il caso però che a quella nozione si stia sostituendo un fac-simile molto più inquietante: il guazzabuglio delle rappresentazioni. In che senso? Mi riferisco agli effetti di una proliferazione che si fa sempre più fatica a tenere sotto controllo, la proliferazione di foto e filmati (inclusi quelli disseminati sui più diversi telefonini), email, SMS, conversazioni con il cellulare, oltre che col telefono di casa, partecipazione a riunioni, nonché un profluvio di documenti cartacei o assimilabili (dalle contravvenzioni alle denunce dei redditi, dalla carta di identità all'atto di matrimonio, dal conto corrente all'assicurazione, dai verbali della riunione di condominio alle pagelle scolastiche e ai referti medici) e altro ancora. È una impressionante moltiplicazione delle tracce materiali (o materializzabili)¹ del passaggio di *ciascuno* di noi. Ciò senza dubbio costituisce un fatto nuovo qualificante del nostro tempo, e la fonte di qualche bel problema. Che ognuna di queste tracce si porti dietro un'idea di noi stessi, dunque una rappresentazione che è (o sa, o saprebbe essere) eloquente, è pacifico; che un numero crescente di queste tracce siano materiali o materializzabili è reso evidente da quel che ci viene riferito intorno alle pratiche investigative di polizia e magistratura (con relativa facilità del processo di identificazione delle telefonate dei criminali, quindi anche di dichiarazioni imbarazzanti);

¹ Molto di più sull'argomento in M. Ferraris, *Documentalità*, Laterza, Roma-Bari 2009.

che la quantità e varietà di simili tracce costituisca un tratto peculiare del nostro tempo e che la sua crescita sia diventata esponenziale è non meno evidente; che il fenomeno abbia attitudine a creare qualche bel problema, è cosa che siamo in molti a avere intuito e è ciò su cui vorrei spendere qualche parola ora.

Per introdurre l'argomento troverei appropriato raccontare la storia di un'attrice che si intendeva ingaggiare per una manifestazione di carattere indiscutibilmente serio. Era imperativo non rischiare delle cadute di gusto, e chi avanzava la candidatura dell'attrice insisteva nel sottolineare che era stata individuata una persona sagace e di buon gusto, quindi perfettamente in grado di inserirsi con garbo nella manifestazione e apportare il valore aggiunto atteso. «Va bene. Va sicuramente bene, tranquillo!», si diceva. Ma chi doveva dare il suo OK conosceva appena il nome dell'interessata e, chissà perché, esitava, diffidava. «Ma va' su internet e vedrai: canzoni, teatro, cinema, tante cose di qualità!». «Va bene, provo a frugare su Google». Poi: «Ehm, ho provato a documentarmi per mezzo di Google, ma sapete cosa ho trovato? Per prima cosa le sue belle tette e le sue lunghe gambe!». «Ma no, che c'entra! Quello è il pedaggio che le attrici pagano, tutto qui. Lo dovresti sapere!». «Guardi che si può fidare, mi creda!». «Se lo dite voi...». E alla prova dei fatti si vede che l'attrice sa davvero inserirsi con garbo nella manifestazione e dare l'attesa prova del suo buon gusto e del suo fiuto. Fermo restando che in bella evidenza su Google campeggiavano proprio le immagini della stessa, seminuda.

Non c'è una immediata morale della favola. Il punto è che, a differenza dei nostri antenati, la memoria di (quasi) ciascuno di noi è ormai affidata a una miriade di oggettivazioni diverse. Oltre a quelle già elencate, dobbiamo ancora ricordare le pagine web e/o Facebook, le informazioni diffuse sotto forma di curriculum, le tante informazioni *sensibili* che abbiamo disseminato presso banche, comune, fisco e sanità, scuola, posto di lavoro, posti di frontiera, eccetera; senza dire che anche le nostre case sono diventate nel frattempo un archivio sempre più capiente e variegato, testimoni eloquenti di preferenze, vizi, ossessioni e curiosità (dunque non solo del nostro gusto, buono o cattivo che sia). Rispetto al flusso ordinario di gesti e parole, della condotta privata e pubblica, diurna e notturna, abituale e occasionale, si registra dunque una differenza perché, accanto ai ricordi nostri e altrui, ora campeggiano anche le registrazioni materializzate o materializzabili, che evidentemente non si limitano a fissare dei ricordi, visto che in molti casi non sono in nostro possesso, non le controlliamo, sappiamo che dovrebbero esistere, ma abbiamo un'idea solo approssimativa di ciò che potrebbero testimoniare (o attestano, o hanno attestato) sul nostro conto, più precisa-

mente sul conto di ciò che eravamo, e che solo in parte siamo tuttora. La moltiplicazione di simili tracce è vistosa se si fa il confronto con la situazione di trenta o anche solo dieci anni fa.

Per inquadrare questa marea di tracce variamente oggettivate e oggettivabili, ma che raramente si configurano come una foto o una lettera che è facile distruggere perché potremmo bruciarla sul caminetto o sul fornello a gas, è stata proposta la nozione di *estroflessione cognitiva*. Con questo termine si è inteso specificare che molte delle informazioni (e dei ricordi) di cui sopra ormai godono di un'esistenza autonoma, sono diventati oggetti o sono consegnati a supporti materiali, come per es. le carte che accumuliamo, le lettere, le foto o un video. Ma il concetto si applica anche al numero crescente di rappresentazioni che è diventato o sta diventando solo virtuale, perché parliamo pur sempre di tracce effettive, reperibili anche se al momento nessuno ne ha preso visione e anche se il trasferimento dei dati su supporti materiali relativamente tradizionali (o comunque non meramente allo stato di entità *numerica*, cioè di software) costituisce solo una possibilità. Per queste ragioni l'oggettivazione delle infinite cose che vengono (o possono essere) ricordate e tradotte in informazione sul conto di ciascuno di noi è sempre più spesso subordinata alla decisione di andare a rintracciarle.

Ho già detto che molte delle tracce che lasciamo sono tali da dare un'idea tutt'altro che vaga di chi noi siamo stati in una varietà di occasioni, e è inevitabile che non tutte ci piacciono. È inevitabile che ve ne siano anche alcune (o molte) che ci riescono sgradite, se non addirittura imbarazzanti. E è interessante notare che, per effetto delle trasformazioni ora richiamate, in questi ultimi anni si è venuta attenuando di molto la distanza tra persone *normali* e personaggi pubblici, dato che il numero delle persone che vengono fotografate e/o filmate, che sono presenti a vario titolo nel web e sono state impegnate in conversazioni telefoniche che quantomeno potrebbero essere riascoltate, eccetera, dovrebbe già superare il miliardo. Di conseguenza, per avere una immagine pubblica non c'è più bisogno di essere politici, calciatori, attrici, personaggi televisivi (o almeno parroci, negozianti, direttori di banca, vigili urbani, etc.), né di mettersi in mostra². Del resto è la nostra vita di relazione a aver mediamente subito una impennata, vista la facilità di mantenere i contatti, specialmente da quando una email, una telefonata o un SMS non comportano più un costo aggiuntivo ben individuato; vista

² «Oggi, chiunque possiede un telefonino, è un paparazzo; chiunque abbia un account di Twitter è un cronista; chiunque ha accesso a You Tube è un regista. Quando tutti sono paparazzi, reporter e registi, gli altri sono personaggi pubblici» (così T.L. Friedman su *Repubblica* del 27 giugno 2012).

inoltre la maggiore mobilità di tutti noi. Per quasi ognuno di noi, nel suo piccolo, è dunque normale trovarsi a fare i conti con una *collezione fin troppo vasta e variegata* di rappresentazioni per formare la quale, si noti, non abbiamo avuto bisogno di comparire in TV, nemmeno come uno del pubblico che sia lì quasi soltanto per applaudire.

Di fronte a trasformazioni così rilevanti è possibile che il *guazzabuglio* evocato all'inizio di queste note non ne risenta? Credo che alla domanda sia inevitabile rispondere ricorrendo alla nozione di sfilacciamento. Sfilacciamento della nostra identità anzitutto, perché la quantità di immagini virtuali e non, parole scritte, registrazioni e schedature si vengono moltiplicando, e in misura crescente si sottraggono al controllo. Quindi non si dimenticano più tanto facilmente; anzi minacciano di riaffiorare nel momento sbagliato. Inoltre a furia di vedere film polizieschi ci siamo fatti mediamente più sagaci nel notare e valorizzare i dettagli più diversi, finendo noi stessi per erigerli, con crescente prontezza, in indizi e prove delle cose più diverse. Dopodiché non si tratta tanto di difendere la privacy, quanto di registrare la molto maggiore permeabilità della nostra identità, una permeabilità dovuta anzitutto al fatto che ormai moltissime tracce non sono né cancellate né usurate dal tempo: semplicemente non le controlliamo. Per la verità nemmeno i ricordi li controlliamo più di tanto, ma un po' sì, mentre queste altre rappresentazioni vanno a costituire, almeno tendenzialmente, una sorta di Moloch non proprio rassicurante.

È risaputo che, nella gestione dei ricordi, facilmente interviene la loro parziale riscrittura, complice la semplificazione. Un ricordo è talmente complicato (*tout se tient*) che viene normalmente sottoposto a forme drastiche di semplificazione. Per di più il bisogno di autostima non manca di intervenire a smussare angoli, cancellare o almeno ridefinire alcuni dettagli, mentre altri vengono posti in piena luce. Foto ritoccate, nasi e seni ritoccati sono altrettanti modi di aggiustare l'immagine; è una sorta di intervento con il fotoshop, che però non funziona più benissimo proprio perché è facile che, malgrado l'impegno, il naso *d'antan* salti fuori. Per di più l'idea che ci facciamo di una persona non è la mera risultante di cose diverse (foto, email, telefonate..., non solo voce o solo immagine visiva, ma impasti multisensoriali) ma tende a essere strutturata, a evocare situazioni e atteggiamenti piuttosto precisi (non c'è paragone con le foto che un tempo si andavano a fare dal fotografo, foto che erano per lo più sottoposte a un pesante processo di standardizzazione degli abiti e degli atteggiamenti, in una parola dell'immagine). Ora un'immagine piuttosto strutturata tende a essere più tenace, molto più refrattaria ai tentativi di rimodularla in funzione di come siamo orientati a raccontarci a noi stessi e agli altri. Ma se ogni lato della

medaglia è *attrezzato* per riaffermare la sua pretesa di essere rappresentativo con molta maggiore efficacia che non in passato, allora diventa difficile essere riconoscibilmente noi stessi, noi stessi tutti d'un pezzo. Nelle condizioni indicate la possibilità che saltino fuori anche tessere impensate, discordanti, dissonanti, eventualmente imbarazzanti, si sta facendo sempre più concreta.

Provo a tirare le somme. Nella nostra *stanza di compensazione* c'è un superlavoro che non conosce crisi, e il risultato non è impeccabile. Questo incombere delle rappresentazioni più diverse tende a chiederci sempre maggiori energie nel tentativo di mettere e rimettere un po' d'ordine tra le tante tessere che si vengono accumulando. Un po' come chi scrive la propria autobiografia e non manca di dosare almeno un poco i suoi ricordi (e di ritoccarne qualcuno). Dopodiché non ci dovremmo lamentare se la nostra auto-rappresentazione (la nostra *persona!*) rischia di passare per una maschera che non è poi tanto rappresentativa, o almeno per una maschera che è agevole interpretare (cioè smascherare) in molti modi. La difficoltà è diventata (sta diventando) strutturale e l'identità personale ne sta sottilmente risentendo. In questo senso il personalismo alla Mounier ha urgente bisogno di essere ridefinito, così da tener conto dei potenti fattori di instabilità dell'immagine di sé che sempre più spesso intervengono a complicare le cose.

2. In effetti la costruzione della persona figura senza dubbio tra gli ambiti in cui le invasive mutazioni di cui ho cominciato a far parola producono effetti di grande portata. In un contesto come quello indicato la costruzione della persona sta diventando un'impresa sempre più ardua, essenzialmente perché è un percorso (un percorso a ostacoli), e richiederebbe margini proporzionalmente ampi per valutare, decidere e eventualmente ritornare sulle proprie decisioni, dunque pause di quiete, tempo per pensare, tempo per sprofondarsi nella lettura, e simili. Di questi momenti di riflessione e ripensamento ci sarebbe un gran bisogno particolarmente negli anni di formazione, ma proprio durante l'adolescenza, e proprio a causa dei fatti nuovi sopra richiamati, è frequente che il vortice delle trasformazioni repentine affascini e coinvolga fino a non lasciare scampo. Provo a spiegarmi: lei impara un nuovo ballo mentre prende confidenza con le canzoni da ascoltare camminando per strada; lui fa dei progressi nella pallavolo mentre opta per farsi allungare i capelli; lei si scopre abile nell'imitare i prof e altri adulti, ma le accade di mangiare in modo disordinato e si accorge di ingrassare un po' troppo; intanto lui ha delle soddisfazioni come scout ma vive la delusione di non riuscire a prendere il via con gli scacchi; lei, sostenuta dai genitori, si orienta per fare un soggiorno-studio all'estero come aveva fatto suo fratello, mentre lui decide di mettersi un orecchino; lei è tentata da

una prima sfilata di moda, sia pure un po' casalinga, mentre lui *si riscatta* con alcuni giochi di prestigio e è tentato dalla prospettiva di fare l'artista di strada; una sera, mentre ballano, scatta la percezione del pene turgido di lui, non ne parlano ma il pensiero di quel contatto ingombra a lungo la mente dei due; lei scopre un libro da leggersi tutto in una notte mentre lui prova a trasferire qualche immagine dal proprio cellulare su YouTube (eccetera eccetera). Come sappiamo, è perfettamente possibile che molto più di quanto ho provato a delineare abbia luogo nella vita di un/una teenager al ritmo di una grandinata che non ti dà il tempo di pensare, rimuginare e farti sentire libero/a di darti una dritta; che sia il vortice delle circostanze a prevalere, è perfettamente possibile. Del resto non è raro che accada anche di peggio, e cioè che il/la teenager *ricerchi* il vortice delle emozioni per non pensare, per stordirsi, per rimuovere l'insicurezza o altre fonti di inquietudine. Che dunque il singolo ci metta del suo per peggiorare la situazione, o che semplicemente sia travolto dalle circostanze, in questi casi la costruzione della persona entra in una crisi profondissima, se non irreversibile, perché magari accade che gran parte delle scelte fatte da ultimo non siano delle vere scelte, ma si sono accavallate quasi da sole, o solo perché ormai il dado è tratto e sarebbe piuttosto complicato ritornare indietro.

Il grande problema spesso è riuscire a fare una nuova partenza, decondizionarsi da ciò che è accaduto e da ciò che siamo stati, da come ci hanno conosciuti. Posto che si sa delineata una deriva, i genitori lo notano, forse ne soffrono (non sempre!), ma raramente sono in grado di impostare interventi che abbiano qualche chance di produrre degli effetti, per es. perché il ragazzo o la ragazzina che ha cominciato a conoscere una simile china non vuole saperne di quella pausa, di cui invece avrebbe il più grande bisogno. Bisognerebbe arrivare a fargli/le capire, e per tempo o almeno in tempo utile, che si sta perdendo, nel senso che la sua personalità, sottoposta a un simile stress, corre il rischio di risultare spappolata e sfibrata in maniera poco meno che irreversibile, e che di conseguenze avrebbe un gran bisogno di staccare la corrente almeno per un po', tornando a una vita più *normale*. Ma chi riesce a farlo? In teoria è pensabile di evocare l'esempio di Lady Diana, ma che produca effetti non è per nulla scontato.

Un ulteriore problema che subito si delinea attiene, come sappiamo, allo scarso appeal (eventualmente alla dubbia credibilità) del modello alternativo, es. quello offerto da genitori fin troppo quieti, tradizionali e appagati («io non voglio diventare come voi vorreste!»). Ma dietro c'è anche dell'altro, c'è l'impressione che i modelli (e chi esorta) lascino a desiderare, se non altro perché essi stessi sono condizionati da insuccessi e incoerenze. Dopodiché la possibilità di arrivare a una valutazione meditata rischia seriamente di

entrare in crisi. In queste condizioni, anche il ripiego sui *valori* rischia di non funzionare. Un bel contributo all'analisi della difficoltà in questione viene offerto da Settimio Marcelli in *La Ragnatela di Babele* (Roma, Il Glifo eBook, 2013). Egli dunque ha occasione di scrivere a p. 24: «Le due persone che sono entrate in contatto condividono lo stesso ambiente comunicativo, in quanto vivono nello stesso paese e parlano la stessa lingua, però si collocano all'interno di due nicchie diverse, nelle quali si attribuiscono valori differenti a un atto come quello di tatuarsi un braccio. Se ci pensiamo un attimo, la cosa più interessante non è la difficoltà di capirsi a proposito del tatuaggio, ma la possibilità che hanno i due di abitare contemporaneamente in più nicchie e ambienti, per cui nel loro discorso potrebbero passare continuamente dalla comprensione all'incomprensione e viceversa. Fino a quando regge questa situazione? Fino a quando, cioè, i due possono continuare a parlare, a volte capendosi e a volte no? Fino a quando non si produce una catastrofe ambientale, o meglio, quando uno dei due interlocutori avverte il pericolo di veder distrutta una delle proprie nicchie a causa dell'ingerenza dell'interlocutore. Ovviamente si può anche produrre il caso in cui uno dei due decida di uscire dalla propria nicchia, o di distruggerla per entrare in quella dell'altro, per cui la catastrofe può essere vissuta anche in modo positivo. Quello che è certo è che la comunicazione deve essere considerata come un processo vitale, in cui si mette in gioco la propria identità e attraverso la quale si mette in discussione l'esistenza del proprio habitat».

Trovo che queste parole aiutino non poco a capire perché il viluppo è tendenzialmente inestricabile e quindi drammatico.

Per altro verso mi pare utile ricordare che la persona, intesa come elaborazione e adozione di un sistema di scelte strategiche (che vengono adottate tenendo conto della loro effettiva praticabilità), è essa stessa un punto di equilibrio esposto a molte sventate e sottoposto a un processo di ridefinizione che, fino all'irrompere della vecchiaia decrepita, dovrebbe semplicemente continuare senza sosta. La persona è un processo anche quando raggiunge un elevato tasso di riconoscibilità. Lo dimostrano, se ce ne fosse bisogno, gli smarrimenti cui va incontro chi ha la ventura di raggiungere notorietà, successo, potere e/o ricchezza (e così pure chi si trova a dover affrontare un insuccesso importante), e anche i divorzi senili. Anche nel caso di una identità personale faticosamente costruita sono innumerevoli i fattori di precarietà che incombono; e d'altronde la libertà dobbiamo intenderla non tanto come mera possibilità di decidere, quanto come possibilità di reagire alle circostanze, di scrollarsi di dosso tanti pesi, di riguadagnare una certa posizione malgrado l'imponenza delle contropinte che si sono venute accumulando. Pertanto suona falso proporre un qualunque modello (se stessi

o altre persone, inclusi Madre Teresa di Calcutta e Obama), anzitutto perché modelli e ricordi lasciano facilmente emergere una visione semplificata o iper-semplificata della realtà, e in secondo luogo perché il modello, oltre a apparire inapplicabile, non mancherebbe di mostrare delle crepe, crepe a non finire. Ma si può fare di meglio, per es. guardare al passato di una persona specialmente dal punto di vista delle difficoltà con cui si è confrontato (da qui il fascino delle autobiografie), e al futuro dal punto di vista delle decisioni *pesanti* che si dovranno prendere. Nel caso di un ragazzo che si sta perdendo perciò bisognerebbe cercare le parole (e il momento buono) per dirgli che nulla è mai perduto irrimediabilmente, e intanto riconoscere apertamente che chi osa fare simili affermazioni sa bene quante volte non è riuscito a mantenere la barra dritta e quante volte ha dovuto rimbocarsi perbene le maniche («a me è andata già bene, ma più volte ho rischiato di perdermi, per esempio quando...»).

L'esempio buono è insomma dinamico, non statico, è processuale, quindi non si sostanzia di prediche più o meno insopportabili, ma di impegno a riaccendere la speranza di una svolta, se necessaria; perché non è affatto impossibile regolarsi diversamente malgrado tutto ciò che può essere accaduto, non è affatto impossibile ripensare la propria vita e la propria identità, quindi anche il proprio avvenire. L'importante semmai è prendersi il tempo per soffermarsi a pensare (a dove sto andando, a se ne vale la pena, a quali alternative, e simili) e prospettare a se stessi delle linee di azione non velleitarie. Questo auspicabile "prendersi il tempo per" ha appunto lo scopo di istituire la possibilità di sospendere per un tempo ragionevole il momento della decisione. Di conseguenza i *valori*, pur sopravvivendo a titolo di massime comunque significative, hanno uno straordinario bisogno di essere calati nello specifico, di interagire con il contesto, di tradursi in piste percorribili. Dopotutto con un simile trattamento non ci perdono nulla, perché non stanno lì per essere contemplati, ma per entrare in gioco nelle battaglie della vita. I *valori* che valgono sono infatti quelli che riusciamo a *spendere*, non quelli che finiamo per tener chiusi in cassaforte.

3. Giunge così il momento di introdurre due elementi di positività, uno relativamente generico e uno già più specifico. Per il primo propongo di partire da un'immagine che figura nel mensile francese *Philosophie Magazine*, numero di giugno 2012, p. 22. La campagna elettorale innesca un gioco di maschere volto a ottimizzare il raccordo tra gli slogan proposti e la figura del politico che impersona il partito. Quel gioco di maschere «trasforma l'elettore in semiologo». Perché mai? Perché l'elettore deve interpretare una serie di messaggi che aspirano alla coerenza, ma che coerenti propriamente non sono, e interpretarli

non solo per vedere se si compongono in un insieme accettabilmente coerente, ma anche per decodificarli a più livelli, per esercitare un po' di sana diffidenza, in ultima istanza per arrivare a una conclusione e a una decisione: il voto. Ma noi non siamo un po' semiologi solo durante la campagna elettorale (e per forza di cose). Lo siamo sistematicamente anche nei confronti della pubblicità, degli sconti e dei concorsi a punti associati all'acquisto di determinati beni, e in tutti quei contesti in cui ci troviamo così spesso a dover decidere se ignorare o considerare. Decidere equivale a sfrondare tra le illusioni indotte di cui siamo preda, dunque a imbastire una sia pur sommaria decodifica dei segni. Ma a volte il messaggio si fa strada per un'altra ragione, perché ci ha incuriosito o fatto sorridere, perché la vignetta è geniale nel tirar fuori qualcosa che già rimuginavamo, perché la grafica di A è incomparabilmente più bella della grafica di B, o anche perché A lascia intravedere un vantaggio che è alla mia portata, mentre B non prova nemmeno a rappresentarmi qualcosa che possa costituire un'attrattiva³.

Ricordiamoci ora di cosa accade con la pubblicità commerciale. In questo campo più che mai i pubblicitari ci devono sorprendere, dunque devono urlare più forte o sorprenderci in modi inusuali, altrimenti le nostre difese innalzano barriere tali da neutralizzare gran parte dei loro sforzi. Perciò i pubblicitari rinnovano continuamente e sempre più alla svelta le loro trovate. Per il pubblico dei destinatari di questa interminabile marea di messaggi pubblicitari scatta invece un'esigenza di autodifesa, e ecco che erigiamo sempre nuovi filtri e generiamo sempre nuovi contro-automatismi, nel tentativo di limitare il condizionamento indotto dalla pubblicità e in definitiva riguadagnare un po' di libertà (forse fino a coltivare l'illusione di riuscire a neutralizzare flusso e condizionamenti). Siamo dunque semiologi anche in questo senso. E anche in un terzo, nei confronti delle tante conversazioni che riempiono le nostre giornate, perché anche lì si tratta ogni volta di avviare (e eseguire alla svelta) un percorso a ritroso, e da ciò che ci vien detto o da ciò che stiamo per dire risalire a quel che ci può essere dietro (*capire*, non senza dare un senso anche a ciò che *non* viene detto), così come all'universo delle conseguenze (ciò che potrà seguire se dico A anziché B). In altre parole, l'esperienza della complessità che connota così vistosamente la vita quotidiana di molti di noi è essa stessa affinamento delle capacità semiotiche, è esercizio instancabile dell'ermeneutica, e si associa sistematicamente alla continua creazione di frasi chiamate a rendere non troppo male l'idea che abbiamo in testa e che ci accingiamo a comunicare.

³ Io, per es., essendo abituato a acquistare un quotidiano che mi metta alla prova con un sudoku non troppo facile, tendo a pensare che solo quelli-con-sudoku siano giornali di pregio.

Tutto ciò ha un senso ben preciso: il vortice della complessità è anche una scuola, una meravigliosa forma di educazione permanente, una sorta di ricostituente quotidiano che ci rende tutti un po' più forti per il semplice fatto che ci troviamo a reggere la pressione senza spegnere la TV, il telefonino o il computer, senza smettere di comperare il giornale o di andare di tanto in tanto al cinema o a un mega-concerto, insomma perché abbiamo continuamente modo (anzi bisogno) di scegliere e decidere. Certo, sarebbe facile obiettare che l'elemento di positività così introdotto è consolatorio e non risolve nessun problema. Lo riconosco, anche se continuo a pensare che l'affinamento delle nostre capacità ermeneutiche e semiotiche, indotto dal vortice comunicativo che coinvolge un po' tutti, costituisca non solo un formidabile guadagno del nostro tempo, ma anche una risorsa e una difesa non da poco, non di rado soggetta a incauta demonizzazione. In ogni caso il nostro tempo ci sta facendo dono anche di una cosa più specifica, nuova e, oso presumere, decisamente benefica. Mi riferisco alla nascita e all'affermazione della filosofia informale alla quale si sta assistendo in Italia e altrove. Il grande pubblico spesso le identifica con la *philosophy for children*, ma nel quadro devono per forza entrare, per limitarmi alle esperienze più note, sia i molti (e sempre più numerosi) modi non-lipmaniani di offrire ai minori delle occasioni per *philosophieren*, sia il caffè filosofico e la filosofia in carcere. Il denominatore comune è l'offerta di occasioni in cui piccoli gruppi si confrontano e agitano idee. Il fatto nuovo è che, per effetto di queste pratiche filosofiche, la filosofia ha appena cessato o sta cessando di essere unicamente un sapere che si insegna e si studia, avendo espresso una potenzialità che non fa parte del suo passato: la filosofia intesa come una cosa che *si fa* insieme.

Fino all'altro ieri (o fino a ieri? o finora?) la filosofia è stata tenuta sotto chiave nei licei e nelle università, non avendo idea di possibili alternative. Grazie anche all'opera pionieristica di Lipman e Sautet, la situazione è cambiata e si è imparato in primo luogo a cambiare passo, o più precisamente a capire che la filosofia dei professori e dei grandi filosofi dovrebbe venire *dopo* (dopo che noi si sia avuto l'agio di rimuginare e di confrontarci, in modo che la filosofia dei grandi filosofi sia come un seme che cade su un terreno fertile, non su un terreno arido, roccioso o pieno di rovi); in secondo luogo a capire che la decisione (l'opportunità) di trovarsi frequentemente insieme per confrontarsi senza alcuna velleità di arrivare a una conclusione entro 60 o 90 minuti, ha il potere di contrastare efficacemente il processo di atrofizzazione della nostra capacità di generare e elaborare idee, per precarie che esse possano rivelarsi. Contrastare l'atrofizzazione della nostra capacità di generare e elaborare idee! In molte famiglie non riesce a prendere

forma l'occasione per discutere a lungo; d'altronde in molti casi io conosco un po' troppo bene il mio interlocutore, e sono da questo/a conosciuto, per non rischiare che il discorso subisca una rapida implosione per effetto dell'eccessiva prevedibilità di ciò che dico o di ciò che ascolto. A scuola poi di solito si studia, e se si apre la discussione, facilmente questa rimane una finestrina che si chiude un po' troppo presto. Quando poi ci riferiamo a una classe di bambini, grande è il rischio che l'insegnante faccia discutere un po', per poi invitare i piccini a farci sopra un disegno, a partire da lì per scrivere un testo o, nella migliore delle ipotesi, a improvvisare una qualche mimesi. Dopodiché questo output diventa valutabile, e immancabilmente salta fuori chi si è dimostrato più bravo e chi ha visibilmente arrancato. Non è così che il prezioso *giocattolo* del pensare insieme può funzionare al meglio. Bisogna anzitutto chiarire che il confronto non ha *nessuna* ricaduta valutativa; poi bisogna che il docente si imponga di *non* pilotare la conversazione (da notare il rischio che il docente neghi a se stesso/a, con falsa coscienza, di averla pilotata), cioè di offrire un ascolto effettivo, di esprimere una genuina curiosità per ciò che gli allievi riescono a dire. Eccetera⁴.

Dico questo perché avere, avere con una certa frequenza, l'opportunità di confrontarsi su un certo argomento (anche suggerito dalle occasioni) è una risorsa impagabile a tutte le età, e naturalmente in modo particolare quando si è ancora piccoli, nonché per chi si trova in stato di detenzione. Impagabile in quanto, se la conversazione non viene artificiosamente imbrigliata e pilotata (come invece accade purtroppo con molta facilità), lo scambio di idee facilmente finisce per allungare il passo, toccare anche alcuni principi sistemici e affacciarsi a alcune aree protette della nostra mente. Se ciò accade, non solo ci rimettiamo in discussione, ma ci attrezziamo per affrontare anche le questioni che abbiamo preso l'abitudine di accantonare e rimuovere. Così facendo, magari ci creiamo dei problemi, ma non senza equipaggiarci per affrontarli. È quindi alla nostra persona che, per il semplice fatto di partecipare a queste conversazioni, accade o può accadere di pensare l'impensato, di lasciar affiorare delle contraddizioni, di lasciar riaffiorare esigenze riconosciute ma sopite, insomma di ripensarsi e, perché no, di (ri)strutturarsi un po' meglio. È la nostra identità (la nostra spina dorsale) che ha modo di farsi al tempo stesso più forte e più versatile. Soprattutto è

⁴ Mi rendo conto che molto di più bisognerebbe dire per rendere conto di ciò cui ho appena accennato. Posso però rinviare a un recente contributo di L. Lo Sapia, *Filosofia e bambini: il senso della domanda* (<http://is.gd/9Um9Gb>) e così pure al mio *Quale filosofia con i bambini e i ragazzi* (in "Bollettino della Società Filosofica Italiana", 205 (2012), pp. 65-80), fermo restando che, in particolare sui temi della filosofia con i bambini, è ormai disponibile una offerta piuttosto generosa di libri, articoli, riviste e siti web dedicati.

l'immagine di noi stessi che si riscatta, perché abbiamo pensato, e di tanto in tanto, in occasione di questi incontri, ci è capitato di tirar fuori qualcosa di non banale.

C'è una differenza tra le modalità del "fare filosofia" che ho appena schizzato e i tanti tipi di sessioni terapeutiche o cripto-terapeutiche di cui si ha notizia. Laddove c'è terapia, non ci sono solo del malessere conclamato e un terapeuta che si spera sappia svolgere bene la sua funzione, c'è anche un mettersi-nelle-mani-di che dovrebbe essere liberante, dunque una condizione dichiaratamente etero-diretta, anzi una sorta di dipendenza-per-la-liberazione. Non voglio dire che ciò sia intrinsecamente contraddittorio, perché le situazioni sono tante e talvolta anche gravi. Ma la conversazione alla pari ha un altro valore, perché assume in partenza che chi vi partecipa sia e possa sentirsi libero a molti titoli (per esempio, anche nei confronti del proprio passato) e ci sono le condizioni per un'intera gamma di reazioni che sia liberante addirittura per definizione! Si noti: liberante anche perché viene istituito *in partenza* un contesto di fiducia e di libertà, anche intellettuale. Trai molti possibili corollari di queste considerazioni figura anche il "diritto alla filosofia", un diritto che davvero meriterebbe di essere inserito nella carta dei diritti ONU! Non sorprenda, perché è il diritto a occasioni in cui le mie idee possono venir fuori e la mia soggettività viene protetta da forme quanto mai insidiose di atrofia. Che bello che il nostro tempo abbia saputo tirar fuori una cosa così preziosa, per di più senza che nessuno abbia almeno pensato a un possibile premio Nobel per questo! Che bello che per le nuove generazioni possa essere prefigurato il diritto a periodiche pause non valutative offerte dalla scuola, pause per pensare e basta⁵! Di passaggio si noterà che la rappresentanza studentesca prese forma, decenni or sono, proprio con la prospettiva di consentire agli studenti di ritrovarsi a ragionare tra loro, ma da simili aspettative è rimasta, come sappiamo, tanto lontana. Non era quella la strada. O almeno il tragitto non era così breve come poté sembrare a molti.

In conclusione, i cambiamenti, presumibilmente irreversibili, di cui si è fatto parola all'inizio richiedono misure all'altezza della sfida. Se la complessità rischia di sfuggirci di mano e di lasciarci scompaginati, il punto su cui è desiderabile agire è l'organizzazione della mente nel solo modo possibile,

⁵ È significativo che in un film di Giovanni Veronesi, *Che ne sarà di noi* (2004), abbia trovato spazio il seguente scambio di battute: – Secondo te c'è una materia nella scuola di oggi che manca, che non c'è? – hm... – Così d'istinto, non ci pensare! – Pensare... – Eh? – Pensare... – Pensiero... è vero, pensare (...) cinque, sei, sette ore alla settimana di pensiero. Paolo tu sei il più grande ministro della pubblica istruzione nella storia dell'istruzione in Italia. Ma lo sai quante cazzate in meno farebbero i ragazzi se a scuola insegnassero a pensare?

facendo leva sul lato gratificante del confronto con la complessità. In questo senso i percorsi di filosofia informale costituiscono una risorsa proprio in quanto permettono a tutti di attivare alcuni sensori, di soffermarsi su ciò che appare problematico e di confrontarsi con il vissuto di persone simili, per es. di coetanei.